

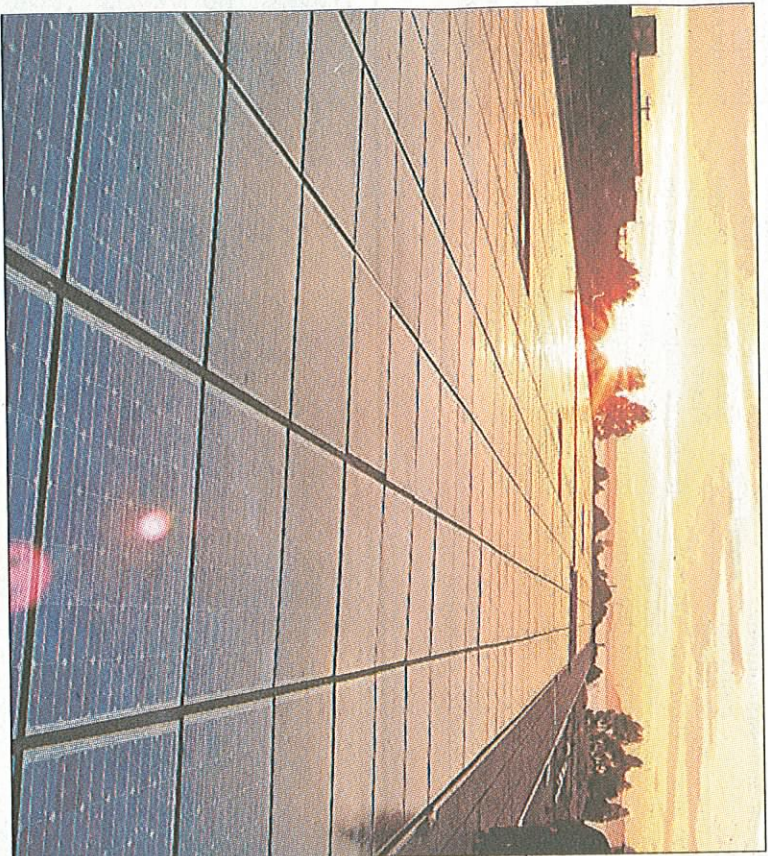
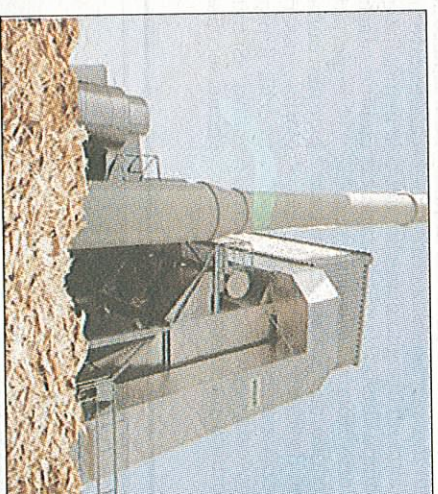
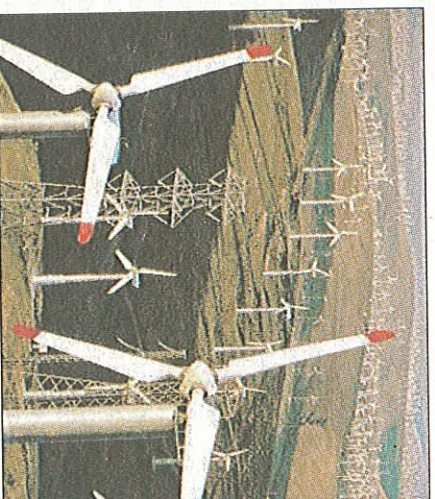
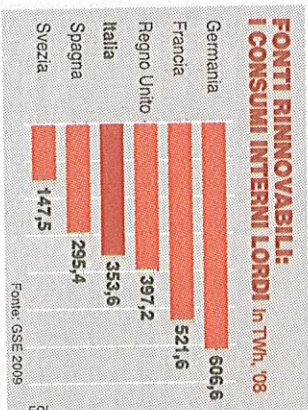
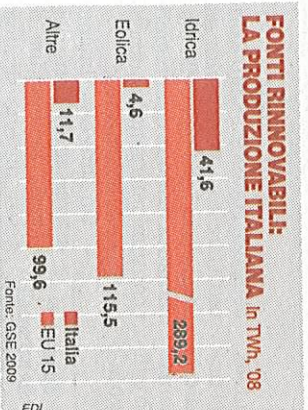
Rapporto / AMBIENTE ED ENERGIA

IL PUNTO / La Fondazione per lo Sviluppo sostenibile suggerisce le strade da seguire per centrare l'obiettivo imposto dall'Europa: triplicare le "alternative" entro il 2020

ANTONIO CIANCULLO

L'obiettivo è chiaro e l'ha fissato l'Unione europea: bisogna far fare al sistema Italia un balzo in avanti che consenta di triplicare le energie rinnovabili per il 2020, passando dal 5,2 per cento del 2005 al 17 per cento. Come arrivare? Una strada l'ha suggerita il rapporto 2009 della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile presieduta da Edo Ronchi: si dovranno moltiplicare per dieci i biocarburanti, più che triplicare il calore e il raffrescamento prodotti con le rinnovabili e far sì che un chilowattora su 3 di elettricità consumata nel 2020 provenga da fonti rinnovabili. Uno sforzo consistente che vedrà protagonisti le Regioni, soprattutto quelle del Sud, che dovranno quadruplicare la loro produzione di energia pulita. In sostanza un federalismo energetico che incoraggi ciascuna Regione a valorizzare e promuovere l'utilizzo di tutte le fonti energetiche rinnovabili disponibili sul proprio territorio. «Lo sviluppo delle energie rinnovabili», ha sottolineato Edo Ronchi, «per l'Italia potrà rappresentare una delle più importanti opportunità per l'economia del futuro. Si tratta di un cammino

Energia verde, il futuro nelle mani delle Regioni
Lo sviluppo delle rinnovabili rappresenta anche una grande opportunità economica



percorribile: la Germania già oggi produce da nuove fonti rinnovabili la quantità di energia che dovrà produrre l'Italia nel 2020».

Lo Stato dovrà fare la sua parte ma l'impegno delle realtà locali sarà decisivo

Lo scenario disegnato dal rapporto vede, per il 2020, un gruppo di 6 Regioni (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Molise, Basilicata, Calabria, Sardegna) poco abitate e dotate di notevoli risorse rinnovabili, arrivare a più del doppio della media nazionale di produzione di energia rinnovabile (punta record in Valle d'Aosta con il 59,6 per cento); 8 Regioni (Piemonte, Toscana, Umbria, Marche Abruzzo, Campania, Puglia, Sicilia) attestarsi a una produzione di energie rinnovabili uguale o di poco superiore alla media nazionale (al top l'Umbria con il 22,7 per cento); 6 Regioni popolate e sviluppate, ma dotate di scarse risorse rinnovabili (Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna, Lazio) restare sotto la media nazionale.

Per far crescere le energie rinnovabili nel prossimo decennio, sostiene il rapporto, sono necessari provvedimenti di competenza statale come quelli per gli incentivi e per le reti, ma senza un forte impegno delle Regioni l'obiettivo della direttiva europea sarebbe impraticabile. Per questo occorre una sede stabile

ed effettiva di concertazione fra Stato e Regioni in materia di energie rinnovabili, provvedimenti di programmazione e di sviluppo del rinnovabile e corrispondenti all'impegnativo obiettivo europeo ed alla sua ripartizione regionale, con penalizzazioni per chi non rispetta i target.

In questo scenario ha senso proporre in Italia il rientro delle centrali di seconda generazione del nucleare, mentre è in costruzione un impianto di terza generazione e sono allo studio quelli di quarta generazione? Durante «l'anno le energie», gli incontri sul futuro energetico organizzati a Torino, il presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso ha espresso un no motivato: «Nonostante gli ingenti investimenti del passato, oggi l'energia dall'atomo contribuisce solo al

5,5 per cento dell'intero fabbisogno energetico mondiale, meno della produzione idroelettrica che vale il 6,3 per cento dei consumi globali. L'argomento è piuttosto semplice: il nucleare ha costi alti rischi e il costo del chilowattora nucleare è così alto che alla fine non regge la concorrenza di altre fonti. I francesi ad esempio pagano più o meno consapevolmente l'elettricità due volte: la prima con la bolletta, la seconda

con le tasse che finanziano la Force de Frappe, l'armamento atomico che copre i costi del ciclo del combustibile-uranio. Senza considerare che nei chilowattora nucleare francese non sono mai stati contabilizzati gli enormi costi dello smantellamento delle centrali giunte a fine vita e del trattamento dei relativi rifiuti radioattivi. Anche perché nessuno al mondo ha ancora trovato la soluzione per gestire o

anche solo stoccare in sicurezza per migliaia di anni le scorie radioattive delle centrali. Infine la disponibilità nel mondo di riserve di minerali uraniferi sfruttabili per la produzione energetica è limitata, il loro esaurimento si colloca su di un orizzonte temporale simile a quello del petrolio e del gas naturale e in prevalenza le riserve sono detenute da Paesi lontani e in parte poco affidabili sotto il profilo politico». Anche la Sicilia ha escluso il nucleare perché ha deciso di puntare sulle risorse energetiche locali sviluppando i quattro pilastri della Terza Rivoluzione industriale teorizzata da Jeremy Rifkin, il guru dell'economia all'idrogeno. «Vogliamo creare un modello energetico basato sull'efficienza, sulle rinnovabili e sull'estrema diffusione degli impianti sul territorio», ha spiegato a Energetica, il convegno organizzato da Rosamedia, Rosasana Interlandi, direttrice Territorio e ambiente della Regione Sicilia. «Convienne da tutti i punti di vista. Il potenziale occupazionale del solo fotovoltaico con filiera locale in Sicilia vale 32 mila posti di lavoro. Inoltre eviteremo i problemi legati all'impatto paesaggistico perché gli impianti fotovoltaici di potenza superiore a 10 megawatt saranno a una distanza da quell'altro non inferiore a 10 chilometri e inceneriranno soprattutto i pannelli solari nelle aree compromesse come le discariche e le cave di smese. Il progetto prevede di coinvolgere in modo massiccio i cittadini attraverso una comunicazione mirata e di distribuire capillarmente i benefici derivanti dagli incentivi alle rinnovabili. Il nostro slogan per la rivoluzione energetica è 5 miliardi di euro in cinque anni a cinque milioni di siciliani».

LA NOVITA'

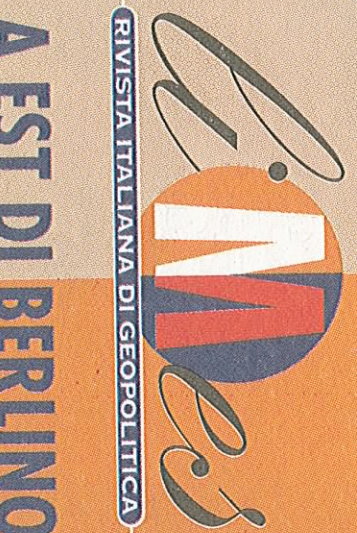
Nasce un nuovo biocarburante

La Volvo testerà per tre anni, con 14 camion, il Di-Metil-Etere. Il costo: 28 milioni di euro

Il panorama dei biocarburanti si arricchisce: parte un esperimento da 28 milioni di euro condotto dalla Volvo per testare per tre anni, con 14 camion, il Di-Metil-Etere. Il Bio-DME, chiamato anche black liquor o liscivia nera, è un sottoprodotto del processo di trasformazione del legno in pasta di cellulosa: la sua gestione è relativamente semplice e simile a quella necessaria per il GPL.

L'applicazione attualmente più comune è l'uso come propellente nelle bombole spray. Secondo l'Europa il Bio-DME possiede le potenzialità per sostituire entro il 2030 oltre il 50% degli attuali consumi di carburante nei trasporti su strada. L'utilizzo del Bio-DME per i motori diesel consente di mantenere elevati livelli di efficienza, con il vantaggio di una riduzione del-

le emissioni di anidride carbonica pari al 95%. Il processo di sperimentazione consisterà sostanzialmente nella creazione di un micro sistema completo che coinvolgerà operativamente l'intera catena tecnologica: dalla selezione della biomassa fino al rifornimento del carburante nei camion. Per questa ragione, accanto a Volvo Trucks, il progetto vede la partecipazione di altri attori. La Preen Petroleum, la prima compagnia petrolifera svedese, costruirà stazioni di rifornimento in corrispondenza dei centri di Piteå, Stoccolma, Göteborg e Jönköping. La produzione del Bio-DME è affidata a Chemrec, l'azienda svedese leader mondiale nell'area gassificazione, depurazione di gas e processi di integrazione, con expertise specifica nel settore della pasta di legno.



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

A EST DI BERLINO

VENT'ANNI DOPO, IL MURO NELLE TESTE
GERMANIA-POLONIA-RUSSIA, GUERRE DELLA MEMORIA
SE OBAMA CI LASCIA SOLI

Il nuovo volume di Limes (5/09)
la rivista italiana di geopolitica
è in edicola e in libreria

www.limesonline.com